



L'Alto commissario per i diritti umani, Mary Robinson: bisogna permettere l'arrivo urgente degli aiuti



Cinzia Zambrano

Non c'è cibo né acqua potabile, le scorte alimentari cominciano a scarseggiare, così come quelle dei medicinali. Si avvicina l'inverno e mancano vestiti, le condizioni igieniche e sanitarie sono inesistenti, la dissenteria si diffonde a macchia d'olio. È la misera condizione in cui vivono migliaia di profughi sparsi nei campi allestiti alla meno peggio sul terreno afgano, o in fuga verso il Pakistan e l'Iran. Per loro si profila una tragedia umanitaria, che per proporzioni potrebbe essere «simile a quella verificata in Ruanda».

A lanciare l'allarme sulla situazione dei civili afgani è Mary Robinson, l'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, secondo cui ciò che sta per accadere in Afghanistan può essere «paragonato a quello che successe nel 1994 in Ruanda».

Il paragone è forte. E se da un lato la Robinson pone l'accento sulla necessità di intervenire in Afghanistan con gli aiuti umanitari, e farlo subito, prima che arrivi l'inverno, dall'altra parte non risparmia una vena critica nei confronti dell'atteggia-

# «Per i profughi sarà una tragedia come in Ruanda»

L'Onu lancia l'allarme e chiede una pausa dei raid: in pericolo sette milioni di persone

mento adottato in Ruanda nel 1994 dall'Onu, «colpevole» di non essere intervenuto in tempo per impedire l'eccidio dei tutsi da parte degli hutu. Anche in questo caso, è una corsa contro il tempo. Bisogna intervenire subito, se si vuole impedire che «la popolazione civile afgana diventi vittima innocente di ciò che è successo l'11 settembre a New York», ha detto ieri la Robinson nell'intervista rilasciata all'emittente inglese Bbc. «Il diritto al cibo, il diritto ad un rifugio sono diritti umani basilari», ha dichiarato ancora l'ex presidente irlandese, aggiungendo che «sono circa sette milioni le persone in pericolo in Afghanistan», cifra confermata anche dal portavoce del Pam, il Programma alimentare mondiale, Fran-

cesco Luna. Per impedire che il numero delle vittime afgane venga «paragonato» in futuro a quello dell'eccidio in Ruanda, c'è bisogno di un immediato intervento umanitario, in modo da attuare una distribuzione capillare degli aiuti alimentari e dei farmaci, soprattutto nel centro del paese. E per farlo, è necessario quindi una tregua nei bombardamenti.

Per la seconda volta, la Robinson ha esortato le forze anglo-americane ad una sosta nei raid contro l'Afghanistan per consentire l'invio massiccio degli aiuti ad una popolazione ridotta ormai allo stremo. «È molto duro far viaggiare dei convogli durante una campagna militare. Alcune strade inevitabilmente vengono dan-

neggiate», ha ricordato l'Alto commissario.

La pressante richiesta di un tempestivo intervento umanitario via terra è motivata anche dal fatto che il lancio dagli aerei anglo-americani dei pacchi alimentari e dei farmaci rischia di rivelarsi controproducente. La Croce Rossa Internazionale e l'associazione Medici senza Frontiere, hanno duramente condannato nei giorni scorsi il binomio tra aiuti umanitari e le azioni militari. Sia Msf che la Croce Rossa hanno messo in guardia dal rischio rappresentato dai campi minati, sui quali possono andarsi a posare i pacchi umanitari, mettendo in pericolo la vita dei profughi che potrebbero saltare in aria nel tentativo di recuperare cibo.

Intanto, sotto l'incessante pioggia dei bombardamenti, la marea di profughi afgani continua a spostarsi verso il Pakistan e l'Iran, con la speranza di poter varcare le frontiere e trovare riparo in quei paesi. «Ma quei confini - ha ricordato la Robinson - sono chiusi. Così abbiamo milioni di persone che rischiano di morire di fame e di freddo».

Per far fronte ad una situazione sempre più critica, si è rimessa in moto la macchina degli aiuti internazionali. Un impegno a versare oltre 600 milioni di dollari (più di 1.200 miliardi di lire) per fronteggiare la crisi umanitaria in Afghanistan e nei paesi vicini è stato preso da una serie di paesi che risultano i principali donatori. È quanto riferito dall'Onu,

che ha riportato i contenuti di un forum convocato a Ginevra nei giorni scorsi. Al convegno, durato due giorni, oltre alle agenzie dell'Onu, a 22 paesi - i donatori, i paesi confinanti con l'Afghanistan (Pakistan, Iran, Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan), come pure Russia e Cina - hanno partecipato anche il Comitato internazionale e la Federazione della Croce rossa e diverse organizzazioni non governative.

Aiuti umanitari sono partiti anche dai paesi geograficamente più vicini al Pakistan e all'Afghanistan. La società della Mezza Luna Rossa iraniana si è detta pronta ieri ad allestire due nuovi campi per i profughi afgani sullo stesso territorio dell'Afghanistan, oltre a quello già funzio-

## Villaggio colpito per una cifra sbagliata

Una bomba sganciata da un jet della Navy Usa ha colpito sabato per errore un villaggio dell'Afghanistan perché era stata digitata la cifra sbagliata sul sistema di navigazione dell'ordigno, ha ammesso il Pentagono. Il pilota di un F-18 Hornet decollato da una portaerei ha centrato per errore un villaggio con una bomba di mille chili destinata ad un elicottero parcheggiato all'aeroporto di Kabul. Il Pentagono ha confermato ieri che l'errore è stato causato da una cifra sbagliata inserita sul sistema di navigazione della bomba: le coordinate digitate corrispondevano a quella del centro abitato, distante circa un chilometro e mezzo dall'elicottero. L'esplosione della bomba avrebbe causato la morte di almeno quattro civili afgani. Questo tipo di bombe possono essere sganciate da una quota superiore ai dodicimila metri e da una distanza di oltre 20 km dal bersaglio.

nante, e se necessario potrebbe dare assistenza fino a 800mila rifugiati. Anche l'Arabia Saudita ha lanciato una campagna di raccolta fondi per aiutare la massa di profughi ammassata ai confini con il Pakistan. Ieri il primo atto concreto: l'invio di un volo da Ryad diretto a Islamabad con a bordo 12,5 tonnellate di generi di prima necessità.

**clicca su**  
[www.unhcr.ch](http://www.unhcr.ch)  
[www.emergency.it](http://www.emergency.it)  
[www.uno.org](http://www.uno.org)

«Dal punto di vista delle proporzioni, la Robinson ha assolutamente ragione, per i profughi in Afghanistan si rischia una tragedia come quella verificata nel 1994 in Ruanda». Francesco Luna portavoce del Pam, il programma alimentare mondiale dell'Onu, raggiunto telefonicamente ad Islamabad, è d'accordo con l'allarme lanciato ieri da Mary Robinson, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, secondo cui la situazione dei profughi afgani per proporzioni potrebbe essere paragonata a quella verificata nella guerra etnica in Ruanda. Anche se, aggiunge Luna, lì si trattava di «una guerra fratricida tra due etnie dello stesso paese», mentre in Afghanistan «siamo di fronte alla convivenza di cause diverse, che stanno portando questo paese ad avere la situazione umanitaria peggiore del mondo».

**Signor Luna, il Pam nonostante i bombardamenti ha continuato a inviare aiuti in Afghanistan. Qual è la situazione dei profughi in questo momento?**

«È una situazione molto difficile. Per il momento la gente ha da mangiare, non molto, ma ne ha a sufficienza per andare avanti fino al mese di ottobre. Ciò che più ci preoccupa però, sono i mesi a venire. Sta arrivando l'inverno e questo significa che alcune aree saranno più difficili da raggiungere. Inoltre, il ritmo con cui stiamo mandando cibo in Afghanistan, dove il nostro personale locale lo riceve e lo distribuisce, non è sufficiente. Si ha bisogno almeno di 52 mila tonnellate di grano al mese. Dobbiamo accelerare, ma è molto difficile».

**Cosa rende la situazione così difficile, i bombardamenti?**

«I bombardamenti sono una parte del difficile ambiente in cui siamo costretti a lavorare, ma per il momento, nonostante le bombe, siamo riusciti a mandare cibo, con qualche piccolissima interruzione per ragioni di sicurezza subito dopo l'offensiva lanciata domenica. Finora in Afghanistan sono già state inviate più di 5000 tonnellate di cibo».

**Nei giorni scorsi il presidente George W. Bush ha detto che l'offensiva potrebbe durare settimane, forse anche anni. Ai profughi quale futuro li aspetta?**

L'intervista. Francesco Luna, portavoce del Pam parla dal Pakistan: ogni mese servono 52mila tonnellate di grano

# «Il nostro nemico è l'inverno, c'è cibo solo per ottobre»

## le testimonianze

**I giornalisti stranieri tra i superstiti di Khorum «Qui è stata una strage»**

**KABUL** Nel villaggio di Khorum, nell'Afghanistan orientale, non ci sono molti testimoni in grado di raccontare cosa sia veramente accaduto mercoledì notte. Non ci sono testimoni perché i superstiti sono pochi.

Ma una cosa sembra chiara agli occhi dei giornalisti occidentali che i Taleban al potere a Kabul, hanno portato lì ieri «per denunciare le bugie degli americani»: ed è che mercoledì notte, su queste casette di sassi e fango e sulle capanne di legno dove vengono tenuti gli animali si è rovesciata una vera e propria tempesta di fuoco. Ancora terrorizzati, qui raccontano che le bombe a quanto pare destinate ad una base dei miliziani di Osama bin Laden hanno provocato dai 180 ai 230 morti. «Dovete dire all'America che non ci deve uccidere», dice in un disperato appello Hussain Khan, che nel bombardamento ha perso i suoi quattro figli e che racconta di essersi salvato per puro miracolo. I Taleban che hanno accompagnato i giornalisti

nella visita precisano che 160 corpi sono già stati recuperati ma che tra le macerie ce ne sono ancora a decine. Dai villaggi vicini sono arrivati molti uomini a dare una mano. E quando hanno visto gli stranieri è esplosa la rabbia. In direzione dei giornalisti sono stati scagliati insulti e pietre. I più accesi sono stati i giovani studenti di una vicina scuola coranica. «Abbasso l'America», «Viva l'Islam», «Siamo pronti per la guerra santa», hanno gridano con quanto fiato avevano in gola.

Dagli Stati Uniti non è arrivata nessuna conferma. Washington ieri ha sì ammesso che una bomba è finita fuori bersaglio ma alla periferia di Kabul, non a Khorum. E i morti tra i civili non sarebbero più di quattro. Con un gesto di imbarazzante deferenza, un vecchio che sta scavando tra le macerie si toglie il turbante prima di rivolgersi ai reporter che lo hanno avvicinato. «Siamo povera gente, non capiamo perché ve la prendiate con noi - dice - noi con Bin Laden non c'entriamo, siamo dei poveri innocenti». Non una ma dalle 20 alle 25 bombe, quella terribile notte, sono state scaricate su Khorum in due successive ondate. Un contadino mostra un frammento metallico con una indecifrabile scritta in inglese (si legge solo "bomb"). «Ho perso mia moglie, quattro figlie femmine e un figlio maschio», sospira. C'è odore di morte, da un mucchio di macerie di vede spuntare un braccio. Il villaggio di Khorum si trova a una quarantina di chilometri da Jalalabad. Secondo l'intelligence americana, nella zona Bin Laden disporrebbe di diverse basi. Ma qui giurano di non averlo mai visto.

sette milioni e mezzo di persone, tra profughi usciti dall'Afghanistan, tra sfollati in tende sul territorio afgano, tra persone che sono nelle loro case, ma che aspettano quanto prima il nostro aiuto prima di diventare anche loro dei profughi. Sette milioni e mezzo di persone che rappresentano più di un terzo della popolazione afgana».

**Signor Luna, lei è in contatto con gli operatori locali del Pam presenti a Kabul. Cosa le raccontano?**

«Ho avuto delle testimonianze recentissime dal nostro personale locale a Kabul, con cui riusciamo a metterci in contatto nonostante i Taleban abbiano vietato l'uso dei telefoni e di qualsiasi apparato di comunicazione. È una situazione di grande disperazione. Ma devo

anche dire che tutta la rete del Pam, che collabora anche con le Ong presenti in territorio afgano - anche qui con personale locale, tutti gli stranieri sono andati via - sta funzionando anche sotto le bombe. È chiaro che il grande sforzo per noi in questo momento è muovere il prima possibile decine di migliaia di tonnellate di cibo dall'esterno dell'Afghanistan all'interno del territorio, prima che arrivi l'inverno».

**Parlando della tragedia umanitaria davanti alla quale si trova l'Afghanistan, Mary Robinson, l'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani l'ha paragonata al dramma dei profughi ruandesi. Lei cosa ne pensa?**

«È assolutamente giusto. Dal



punto di vista delle proporzioni, la Robinson ha assolutamente ragione, per i profughi afgani si rischia una tragedia come quella verificata in Ruanda, dove nel 1994 il Pam in due giorni è riuscito a portare lì tutti gli aiuti umanitari e logistici per poter far fronte alle ondate di profughi. Li però, si trattava di una guerra fratricida tra due etnie dello stesso paese, la gente veniva barbaramente uccisa perché c'era in atto l'eliminazione di un'etnia, quella dei tutsi, da parte di un'altra etnia, quella degli hutu.

In Afghanistan, invece, siamo di fronte ad un ambiente dove convivono cause diverse, che stanno portando questo paese ad avere la situazione umanitaria peggiore del mondo: una guerra che che va avanti da oltre 20 anni, che è diven-

tata guerra civile dal 1994, una siccità terribile che da tre anni sta distruggendo l'agricoltura del paese a una situazione di panico della popolazione dovuta ad una operazione militare di questa portata in corso».

c.z.

**Dall'Afghanistan arrivano racconti di grande disperazione. Le bombe non ci hanno fermati**

## La frase in codice di Osama? «Giuro su Dio»

Il via libera era nascosto dietro un'invocazione a Dio. «Giuro su Dio che l'America non vivrà più in pace», ha detto bin Laden nel suo messaggio televisivo del 7 ottobre. Per gli investigatori è la frase in codice che ha fatto scattare la «fase due» dell'attacco all'America. «Osama non usa mai quella frase, "Giuro su Dio", deve essere un segnale», ha detto all'Fbi un ex soldato di Al Qaida che ora collabora con la giustizia americana. Il vero pericolo dei prossimi giorni per l'Fbi non viene dalle buste all'antrace. La paura è che un camion carico di materiale esplosivo si trasformi in una bomba su ruote e l'allerta dei giorni scorsi riflette questo timore. Secondo quanto rivela il settimanale Time, gli investigatori si apprestano a lanciare un altro avvertimento per un pericolo di attentati antiamericani, legato alla data del 18 ottobre. È il giorno in cui 4 imputati per le stragi nelle ambasciate americane in Kenya e Tanzania del 1998 compariranno in aula a Manhattan per la sentenza. L'udienza è in programma pochi giorni dopo l'11 settembre, ma è stata rinviata dopo l'attentato al Wtc. La tensione, tra gli investigatori e nel governo, è altissima. È «assai probabile» che i complici dei 19 dirottatori e i membri di altre cellule terroristiche siano ancora negli Usa, ha detto il ministro della giustizia John Ashcroft, l'Fbi sta ancora cercando 190 persone per interrogarle. Il settimanale Newsweek rivela che utilizzando «fonti tecniche» - probabilmente intercettazioni satellitari - gli Stati Uniti hanno scoperto che i capi di Al Qaida hanno fatto almeno quattro chiamate telefoniche dall'Afghanistan agli Usa dopo l'11 settembre. Con ogni probabilità si è trattato di messaggi per ordinare un'escalation del terrore. Riemerge un allarme circolato dopo l'attacco a New York e Washington e poi lentamente scomparso dai radar dei mezzi d'informazione. È il pericolo legato a 30.000 camion carichi di gas velenosi, liquidi tossici, carburanti ed esplosivi che circolano sulle strade americane e che possono essere trasformati in bombe.